

## LEggermente FUORI FUOCO

SGUARDI



DI ROBERTO SAVIANO

IN MEMORIA DI STEFANO, 2 ANNI,  
SENZA CERCARE VENDETTA  
(E FORSE NEMMENO LA VERITÀ)

La fotografia che ho deciso di mostrarvi questa settimana ritrae la bara del piccolo Stefano Gaj Taché rimasto ucciso quarant'anni fa durante un attentato alla Sinagoga di Roma. La sua vicenda, dimenticata per anni, è stata ricordata dal presidente Mattarella durante il suo primo discorso di insediamento. E ora torna, in un libro, raccontata dal fratello

**Odio genera odio.** Ma il tentativo è sempre quello di rompere il flusso, di bloccare il meccanismo. Non è semplice e non si riesce mai, o quasi, a farlo nell'immediato. Serve tempo per capire, per riflettere. E che serva tempo bisogna capirlo, e bisogna far pace con l'impossibilità talvolta di avere giustizia nell'immediato. Mentre lo scrivo mordo le labbra perché so che invece non è così che dovrebbero andare le cose. So che è **importante che attenzione, giustizia e verità arrivino in tempi umani**, perché altrimenti poi è troppo tardi. Ho origini ebraiche per parte materna e questo mi ha condotto negli anni a sentire una grande vicinanza verso la cultura ebraica italiana. Era il 2010, avevo 31 anni, non proprio un ragazzino, ma certo non avevo esperienza di cosa volesse dire parlare di qualcosa che senti tuo, di un dramma che ha toccato la tua famiglia – in realtà le famiglie di noi tutti – e che in qualche modo l'ha lasciata indenne. Apparentemente indenne. Non avevo esperienza di cosa volesse dire affrontare un argomento che di fatto costituisce un tabù, un baratro, una questione che comunque la affronti sbagli. Che da qualunque

parte la osservi diventa un labirinto senza uscita. **Vivevo sotto scorta da quattro anni perché mi occupavo di camorra e credevo che argomento più spinoso di quello non potesse esistere: mi sbagliavo!** Partecipai a una manifestazione che non ritenevo essere banalmente pro Israele, ma pacifista. Volevo esprimere il mio pensiero, credendo – sbagliavo! – che sarei stato compreso, che sarei riuscito a spiegarmi, che avrei potuto dare un contributo. Insieme a me, tra molti altri, c'erano Lucio Dalla, Rita Levi Montalcini e Umberto Veronesi che ritengo avessero più esperienza del sottoscritto nel gestire le conseguenze di una apertura al pubblico del proprio privato. Dissi una cosa ingenua, raccontai un aneddoto personale; da quel giorno e per molti mesi, direi anni, ho avuto contestatori ai miei incontri pubblici e, per la cronaca, non me ne sono mai lamentato sui social... **il dissenso e la contestazione, quando pacifici, ci dicono che la democratica funziona.**

Questa premessa perché il prossimo 9 ottobre saranno passati quaranta anni dall'attentato alla Sinagoga di Roma e mi va di raccontare questa dolorosa vicenda

**UNA FOTOGRAFIA  
UNA PROVA**

Ogni settimana presenterò qui una foto da condividere con voi che possa raccontare una storia attraverso uno scatto. La fotografia è testimonianza e indica il compito di dare e di essere prova. Una prova quando la incontri devi proteggerla, mostrarla, testimoniarla. Devi diventare tu stesso prova.

**MI OCCUPAVO DI CAMORRA E CREDEVO CHE ARGOMENTO PIÙ SPINOSO NON POTESSE ESISTERE: MI SBAGLIAVO!**



La bara di Stefano Gaj Taché, due anni, colpito mortalmente alla testa durante un attentato alla Sinagoga di Roma dove erano riuniti tanti bambini per la festa ebraica di Shemini Atzeret. Era il 9 ottobre 1982

italiana, di cui molti italiani non sanno nulla. **Il 9 ottobre del 1982 era la festa ebraica di Shemini Atzeret. Il Tempio maggiore era pieno di bambini** per la benedizione che tradizionalmente in questo giorno viene a loro dedicata. All'uscita della Sinagoga all'improvviso un'esplosione scuote l'aria. Sembrano sassi, sassi enormi scaraventati addosso alle famiglie ferme a chiacchierare in via Catalana. Ma no, non sono sassi, sono bombe a mano e sono mitragliate di un commando di terroristi palestinesi che si scaglia contro uomini, donne e bambini. Stefano Gaj Taché, un bimbo di due anni, viene colpito mortalmente alla testa. Sì, lo so, continuo a occuparmi di un argomento che forse per il mio bene dovrei lasciare ad altri... ma **ora esce in libreria la testimonianza preziosa di Gadiel Gaj Taché, fratello di Stefano, anche lui ferito gravemente nell'attentato, ma sopravvissuto.** Si intitola *Il silenzio che urla* e in modo essenziale affronta tre aspetti della tragedia. Quello intimo e personale, un memoir che descrive il lutto e la sua elaborazione, quello dell'antisemitismo che ha avvelenato la società italiana del tempo, quando

gli ebrei venivano accusati di essere diretti responsabili delle politiche e delle guerre di Israele degli Anni 80 e infine l'aspetto delle indagini carenti, perché nessuno è stato condannato per quell'attentato e ad oggi la verità è più lontana che mai. Un libro **scritto con la pacatezza di chi non cerca vendetta, e forse nemmeno verità** – dopo quarant'anni quale verità sarebbe possibile trovare? – ma con parole semplici inquadra i temi fondamentali del rapporto tra il mondo ebraico e la società italiana. Sembra incredibile, ma per molti anni il piccolo Stefano Gaj Taché non era stato inserito nella lista delle vittime italiane del terrorismo e la tragedia che lo ha riguardato si era persa nell'oblio fino a quando il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nel suo primo messaggio di insediamento, ha pronunciato queste parole: «Il nostro Paese ha pagato, più volte, in un passato non troppo lontano, il prezzo dell'odio e dell'intolleranza. Voglio ricordare un solo nome: Stefano Taché, rimasto ucciso nel vile attacco terroristico alla Sinagoga di Roma nell'ottobre del 1982. Aveva solo due anni. Era un nostro bambino, un bambino italiano».

**IL SUO NOME NON ERA TRA QUELLI DELLE VITTIME DEL NOSTRO TERRORISMO, MA LUI ERA «UN BAMBINO ITALIANO»**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTE.CORRIERE.IT 11